

LA CANZONE POPOLARE

I canti del lavoro e del popolo, testi e storie



A cura del gruppo LAVORO IN CORO

INDICE

Pag.	4	La filanda
Pag.	6	Sciur padrun
Pag.	8	O bella ciao
Pag.	10	Gli scariolanti
Pag.	12	Inno alla gioia
Pag.	14	Inno del lavoro – Su fratelli e su compagne
Pag.	16	Inno di Mameli – Canto degli italiani
Pag.	18	Sebben che siamo donne
Pag.	20	Senti le rane che cantano
Pag.	22	O mia bela Madunina
Pag.	24	Mamma mia dammi cento lire
Pag.	26	La bella Gigogin
Pag.	28	La porti un bacione a Firenze

Quando l'associazione ha deciso, insieme alla Cisl Milano Metropoli, di dar vita ad un gruppo di lavoro che recuperasse i canti legati al lavoro, non pensavamo certo di trovare una ricchezza di contenuti storici così appassionante che ci piacerebbe non andasse perduta e che soprattutto venisse considerata elemento di spunto e riflessione per guardare al futuro. Abbiamo deciso che il nostro coro è solo lo strumento di trasmissione di questi contenuti storici e delle emozioni che la musica sa trasmettere ed è per questo che lo abbiamo definito un coro di partecipazione e non da esibizione.

Il gruppo ha discusso, scelto, ricercato e capito che in tema di lavoro il canto è servito ad accompagnare il ritmo del lavoro nei canti di risaia e di filanda, a descrivere le professioni più umili sempre con una certa ironia, ed è servito a rendere collettivi i pensieri legati al lavoro massificato nel filone dei canti di fabbrica o di città, spesso con contenuti di protesta e di ribellione.

Siamo solo all'inizio e molto lavoro abbiamo ancora da fare, ma speriamo che con l'aiuto di tutti riusciamo a proseguire nelle nostre ricerche e nel nostro apprendimento per portarvi ancora storia ed emozioni.

Biagio La Sala – Presidente de L'associazione

I "LAVORO IN CORO"

Giovanni POLLIANI (maestro);
Graziella ALBORE;
Elisabetta AMORUSO;
Elena BOTTANELLI;
Pietro BULGARO;
Giovanni CALANCHI;
Maria Grazia FABRIZIO;
Luciano FONTANA;
Mimma MANISCALCO;
Luigi MASPES;
Luciano MENAPACE;
Patrizia Egle MESSINA;
Biagio LA SALA



1 - La filanda (il testo)

Cos'è cos'è che fa andare la filanda
è chiara la faccenda son quelle come me
E c'è e c'è
che ci lascio sul telaio
le lacrime del guaio di avere amato te
Perché perché
eri il figlio del padrone
facevi tentazione e venni insieme a te
Così così
tra un sospiro ed uno sbaglio
son qui che aspetto un figlio e a chiedermi perché
Tu non vivevi senza me
Ahi l'amore ahi l'amore
prima sapevi il perché
ahi l'amore che cos'è.
Cos'è cos'è questa vita fatta ad esse
tu giri col calesse ed io non ce l'ho
Cos'è cos'è questo padre che comanda
mi vuole alla filanda ma non insieme a te
Cos'è cos'è questa grande differenza
se non facevi senza di questi occhi miei
Perché perché
nella mente del padrone
ha il cuore di cotone
la gente come me
Tu non vivevi senza me
Ahi l'amore ahi l'amore
prima sapevi il perché
ahi l'amore che cos'è.
Ormai lo so tutto il mondo è una filanda
c'è sempre chi comanda e chi ubbidirà
Però però se l'amore si fa in due
di queste colpe sue ne ho anch'io la metà

Tu non vivevi senza me
Ahi l'amore ahi l'amore
prima sapevi il perché
ahi l'amore che cos'è.

La Filanda (la storia)

*Musica del portoghese Alberto Fialho Janes
per Amalia Rodrigues*

Maria, Lucia e Teresa escono di casa come ogni mattina, s'incontrano e percorrono a piedi la strada che le porta alla filanda del paese che dà lavoro a molte donne della zona. Maria ha dodici anni e il suo lavoro consiste nell'immergere i bozzoli dei bachi da seta in vasche di acqua bollente e con una spazzola trovare il bandolo della matassa per passarlo alle colleghe più esperte come Lucia che a tredici anni ha il compito di inserire i fili nelle filiere. Teresa è la più grande, ha diciassette anni e aspetta un figlio e sa che dovrà lavorare fino al termine della gravidanza per non perdere il posto. Lei ha il compito di annodare i fili che si dovessero spezzare, la parte più difficile, perché non vada sprecato nemmeno un centimetro del prezioso filo.

Le ragazze lavorano per paghe bassissime e in ambienti di lavoro saturi di vapore e con un odore nauseabondo. Molte si ammalano, alcune hanno la tubercolosi, ma cercano di lavorare lo stesso perché questa è l'unica opportunità di portare a casa una paga sia pur misera.

L'argomento dei loro discorsi in quella mattina nebbiosa nella pianura Padana è quanto è successo alla loro collega rimasta incinta per aver ceduto alle attenzioni del figlio del padrone. Con il commento amaro di Teresa: "Ma come si può pensare che il padrone lasci che suo figlio sposi una come noi!" Il testo italiano di questa canzone è di Vito Pallavicini ed è stato inciso per la prima volta da Milva nel 1971.

La canzone esprime la differenza di classe tra il padrone che può permettersi di "distrarsi" con le dipendenti e l'operaia che, credendo nell'amore sincero, scopre la triste realtà della propria condizione. Non parole di rivendicazione e di lotta bensì parole di rassegnazione e l'amarezza per un amore calpestato.

Le grandi lotte delle donne hanno messo a fuoco i problemi di discriminazione, di molestie, di prevaricazione portando la legislazione a buoni livelli ma..... quanto lavoro c'è ancora da fare!!!

2 – Sciur padrun (il testo)

Sciur padrun da li beli braghi bianchi

Sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi, fora li palanchi,
sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi ch'anduma a cà.

A scusa sciur padrun sa l'em fa tribuler,
i eran li premi volti, i eran li premi volti;
a scusa sciur padrun sa l'em fa tribuler,
i eran li premi volti ca n saievim cuma fer.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi, fora li palanchi,
sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi ch'anduma a cà.

E non va più a mesi e nemmeno a settimane,
la va a poche ore, la va a poche ore;
e non va più a mesi e nemmeno a settimane,
la va a poche ore e poi dopo anduma a cà.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi, fora li palanchi,
sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi ch'anduma a cà.

E quando il treno sceffla, i mundein a la staziun,
cun la cascetta in spalla, cun la cascetta in spalla;
e quando il treno sceffla, i mundein a la staziun,
cun la cascetta in spalla su e giù per i vagon.

Sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi, fora li palanchi,
sciur padrun da li beli braghi bianchi,
fora li palanchi ch'anduma a cà.

Sciur padrun (la storia)

(anonimo)

A fine aprile le risaie venivano allagate per proteggere le piantine dall'escursione termica tra giorno e notte. Le addette alla monda venivano assunte per pulire i campi dalle piante infestanti e per farlo rimanevano a piedi scalzi con l'acqua fino alle ginocchia per 12/14 ore e con la schiena curva, un fazzoletto sul viso per proteggersi dalle punture degli insetti e un cappello di paglia per proteggersi dal sole. Il lavoro durava circa 40 giorni con una paga inferiore agli uomini che avevano compiti di vigilanza e quindi meno pesanti. Durante le lunghe giornate nei campi le donne affidano al canto i propri pensieri.

Nasce così questo canto popolare di autore anonimo composto tra il XIX e il XX secolo e cantato dalle mondine del novarese e vercellese che iniziavano a cantarlo dalla seconda metà del periodo di lavoro. In pratica il canto veniva intonato quanto più si avvicinava il periodo di paga. Il canto descrive la situazione lavorativa ma pone le lavoratrici in una condizione di sudditanza nei confronti del padrone con il quale si discutevano per l'inesperienza e al quale chiedevano la paga per poi tornare a casa.

Dobbiamo arrivare fino al 1906, dopo i tumulti provocati dalle mondine esasperate, per vedere applicati nel vercellese i primi regolamenti che recepiscono la richiesta delle lavoratrici di riduzione dell'orario giornaliero di lavoro.

3 - O bella ciao (il testo)

Una mattina mi son svegliato
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
Una mattina mi son svegliato
E ho trovato l'invasor

O partigiano portami via
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
O partigiano portami via
Che mi sento di morir

E se io muoio da partigiano
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
E se io muoio da partigiano
Tu mi devi seppellir

Seppellirai lassù in montagna
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
Seppellirai lassù in montagna
Sotto l'ombra di un bel fior

E le genti che passeranno
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
E le genti che passeranno
Mi diranno: "Che bel fior"

È questo il fiore del partigiano
O bella ciao, bella ciao, bella ciao ciao ciao
È questo il fiore del partigiano
Morto per la libertà

O Bella ciao (la storia)

(anonimo)

La musica, di autore sconosciuto, viene fatta risalire alla melodia di un canto ottocentesco delle mondine padane di cui però viene scritto un testo solo nel 1951.

La versione più nota è il simbolo non solo della lotta del popolo italiano contro la barbarie nazifascista, ma anche della lotta di ogni popolo oppresso da un invasore o da un regime violatore dei diritti umani. Per questo è stata cantata da greci, spagnoli, polacchi, latinoamericani in lotta contro le dittature che opprimevano le loro patrie e negli anni ottanta anche dai sudafricani che si battevano contro il regime razzista del loro Paese e persino dai coraggiosi studenti cinesi in lotta contro il regime dittatoriale. In qualunque Paese, in qualunque continente è conosciuta e cantata in lingua italiana da chi crede nella libertà.

“Bella ciao” non è più solo la canzone dell’Italia migliore che nel 1943/45 lottava contro l’occupazione nazista e contro il fascismo, ma il canto del risorgimento della dignità umana nella lotta corale contro ogni potere e contro ogni violenza assassina, un canto che non morirà fin quando esisterà la civiltà umana.

4 – Gli scariolanti (il testo)

A mezzanotte in punto
si sente un gran rumor
sono gli scariolanti lerì lerà
che vengono al lavor

Volta rivolta
e torna a rivoltar
noi siam gli scariolanti
lerì lerà
che vanno a lavorar

A mezzanotte in punto
si sente una tromba suonar
sono gli scariolanti
lerì lerà
che vanno a lavorar

Volta rivolta
e torna a rivoltar
noi siam gli scariolanti
lerì lerà
che vanno a lavorar

Gli scariolanti belli
son tutti ingannator
che i à ingané la bionda
lerì lerà
per un bacin d'amor

Volta rivolta
e torna a rivoltar
noi siam gli scariolanti
lerì lerà
che vanno a lavorar.

Gli scariolati (la storia)

(anonimo)

È mezzanotte in punto di una qualsiasi domenica nei paesi della Romagna e del ferrarese. Il silenzio viene rotto dal suono di un corno. Subito le porte sbattono e l'eco nelle stradine silenziose rimanda il rumore delle ruote delle carriole. I braccianti in possesso di una carriola sanno che dovranno correre per arrivare per primi al luogo designato e da cui è partito il suono del corno per l'incontro con il "caporale" che li arruolerà per una settimana. Chi arriverà per ultimo non avrà il lavoro e questo metterà in difficoltà la sua famiglia. Il lavoro degli scariolanti è stato preziosissimo per il nostro Paese: a queste persone poco conosciute e poco raccontate si devono grandi lavori di bonifica e la pulizia di fiumi e canali. Un lavoro faticosissimo, assolutamente precario e naturalmente poco retribuito. La presenza del cosiddetto "caporale" ci farebbe pensare ad un reclutamento dei lavoratori ormai superato, ma sappiamo benissimo che ancora oggi questa modalità è utilizzata soprattutto per il lavoro degli stranieri e soprattutto per la distribuzione di lavoro irregolare sottopagato, magari stagionale e con orari e condizioni per noi ormai inconcepibili.

5 - Inno alla gioia (il testo)

Solo un grande sogno

Può unire i nostri popoli

Solidarietà, democrazia, lavoro, libertà

Quando i giorni si fanno bui

Le nostre stelle ci guideran

Questa è la nostra Europa

Questa Europa è realtà!

Inno alla gioia (la storia)

Nella Costituzione Europea vengono precisati i cinque simboli che rappresentano l'identità europea e l'Europa come entità politica:

- la bandiera dell'Unione rappresenta un cerchio di dodici stelle dorate su sfondo blu
- il motto dell'Unione è "Unità nella diversità"
- la moneta dell'Unione è l'euro
- la giornata dell'Europa è celebrata il 9 maggio in tutta l'Unione
- l'inno dell'Unione è tratto dall'"Inno alla gioia" di Ludwig van Beethoven e non ha parole

In verità esiste un testo scritto da Friedrich Schiller, quello che Beethoven musicò nel movimento finale della sua Nona Sinfonia, e la cui visione idealista della fratellanza è riassumibile nell'affermazione "L'uomo è per ogni uomo un fratello! Che tutti gli esseri si abbraccino! Un bacio al mondo intero!"

In Italia sono state scritte numerose versioni, quella più famosa è di Arrigo Boito.

Noi abbiamo preferito una versione molto semplice scritta da un gruppo di bambini di una scuola elementare.

6 - Inno del lavoro Su fratelli e su compagne (il testo)

Su fratelli, su compagne, su, venite in fitta schiera:
sulla libera bandiera splende Il Sol d e l l ' A v v e n i r.
Nelle pene e nell'insulto ci stringemmo in mutuo patto,
la gran causa del riscatto niun di noi vorrà tradir.

Ritornello:

Il riscatto del lavoro dei suoi figli opra sarà:
o vivremo del lavoro o pugnando si morrà.
O vivremo del lavoro o pugnando pugnando si morrà.
O vivremo del lavoro o pugnando si morrà.

Se eguaglianza non è frode, fratellanza un'ironia,
se pugnar non fu follia per la santa libertà;
Su fratelli, su compagne, tutti i poveri sono servi:
cogli ignavi e coi protervi il transigere è viltà.

Ritornello:

Il riscatto del lavoro dei suoi figli opra sarà:
o vivremo del lavoro o pugnando si morrà.
O vivremo del lavoro o pugnando pugnando si morrà.
O vivremo del lavoro o pugnando si morrà.

Inno del lavoro

Su fratelli e su compagne (la storia)

Composto nel 1886

Testo di Filippo Turati – musica di Amintore Gallo

È una notte insonne del 1886 quella del giovane Filippo Turati, al quale è stato affidato il compito di scrivere il testo per un inno composto da Amintore Gallo e che deve essere pronto per l'inaugurazione dello stendardo della Lega dei Figli del Lavoro. La Milano di Turati aveva una popolazione industriale di 110.000 persone su una popolazione complessiva di 355.000. La Pirelli stava allargando i propri confini, Edoardo Bianchi costruiva le prime biciclette. Milano era ancora la città dei Navigli amata da Stendhal ma la speculazione avanzava, tanto che tutti gli alberi che da Porta Venezia accompagnavano il viale che arrivava fino alla Villa Reale di Monza vennero abbattuti per far posto a Corso Buenos Aires. La città si ingrandiva ma i salari degli operai erano da fame: un bovaro, con un lavoro di otto mesi, guadagnava 102 lire, un muratore 300. La sera seguente l'emozionato Turati presentò il suo lavoro agli amici più intimi alla Trattoria Tresoldi in via Bocchetto a Milano. Applausi, commozione ed entusiasmo per quei versi un po' forti e colorati e che lo stesso Turati riconobbe come tali, quando affermò con tanta modestia: "Mi fanno molti processi perché questi versi inciterebbero all'odio di classe, in verità dovrebbero condannarmi per delitto contro la poesia".

Invece in quei versi dedicati ai fratelli e alle compagne si sente tutta la tensione ideale del Quarto Stato, già in marcia per il progresso dell'umanità.

Renato Zangheri, indimenticato sindaco di Bologna ma soprattutto grande studioso del movimento operaio, osserva giustamente che nell'inno ci sono tutti gli ingredienti del pensiero socialista, dalla "libera bandiera" che sta per l'indipendenza da qualsiasi subordinazione, al "sol dell'avvenire" cioè il socialismo non chiamato per nome, per arrivare alla massima dell'Internazionale ripetuta più volte "il riscatto del lavoro/ dei suoi figli opra sarà" e "o vivremo del lavoro/o pugnando si morrà".

Questo sarà l'inno che accompagnerà gli eroici passi del movimento operaio e che ancora oggi accompagna tutte le manifestazioni sindacali italiane.

7 – Inno di Mameli Canto degli italiani (il testo)

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa
Dov'è la Vittoria? Le porga la chioma;
Che schiava di Roma Iddio la creò

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa
Dov'è la Vittoria? Le porga la chioma;
Che schiava di Roma Iddio la creò

Stringiamci a coorte siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte l'Italia chiamò
Stringiamci a coorte siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte l'Italia chiamò!

Inno di Mameli

Canto degli italiani (la storia)

(1847 testo di Goffredo Mameli musica di Michele Nogaro)

Gli inni hanno assunto nel corso degli anni il significato, come la bandiera, di un'identità collettiva e dovrebbero rappresentare l'idealità di un popolo intero.

Il 12 ottobre 1946 il Canto degli italiani viene scelto come inno provvisorio della neonata Italia e così rimarrà fino ad oggi con alterne fortune. È stato il Presidente Azeglio Ciampi a rispolverare il senso di un inno nazionale da conoscere e cantare non solo quando gioca la nazionale di calcio.

Spesso s'è detto che il testo è troppo arcaico e privo di riferimenti attuali.

Bisogna considerare che Mameli lo scrisse con riferimenti e linguaggio della sua epoca. Mameli credeva nella libertà del popolo italiano, era un personaggio risorgimentale convinto e per queste sue idee venne ucciso a soli 22 anni.

Il testo richiama la vittoria del generale romano Scipione l'Africano a Zama contro il Cartaginese Annibale, sogna un'Italia pronta alla battaglia per la Libertà, per ottenere la Vittoria a cui tagliare la chioma così come alle schiave romane venivano rasati i capelli per indicarne la sottomissione, ed incita tutti i fratelli d'Italia a condividere l'idea di un Paese unico, senza divisioni. La musica prende spunto dalla Marsigliese e infatti sono stati questi due inni a diventare punto di riferimento per la composizione di molti inni nazionali realizzati successivamente.

8 – Sebben che siamo donne (il testo)

Sebben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
per amor dei nostri figli
sebben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
in lega ci mettiamo

A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà

E la libertà non viene
perché non c'è l'unione
crumiri col padrone
crumiri col padrone
e la libertà non viene
perché non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà

Sebben che siamo donne
Paura non abbiamo

abbiam delle belle buone lingue
abbiam delle belle buone lingue
sebben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
abbassate la superbia
e voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, vuruma vess pagà
A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà.

Sebben che siamo donne (la storia) (anonimo)

Non si conoscono gli autori della musica e del testo, quello che si sa è che tra il 1900 e il 1914 queste strofette venivano cantate nella valle Padana, seppure in diverse versioni.

È la prima canzone popolare di lotta proletaria al femminile e non a caso è quasi sempre cantata solo da donne e rappresenta una significativa testimonianza dell'evoluzione politica della donna lavoratrice.

Nei canti precedenti di filanda e di risaia, dove più facilmente veniva usata esclusivamente manodopera femminile, venivano denunciate le pesanti condizioni di lavoro, i compensi inadeguati, la sudditanza e spesso i soprusi del padrone nei confronti della donna, ma non c'era il senso della rivolta. In questo canto per la prima volta le donne fanno fronte comune e dichiarano "paura non abbiamo".

È da dire che le donne, soprattutto le contadine, fin dal secolo precedente partecipavano in forma attiva a tutte le lotte dei loro uomini, padri, fratelli, mariti, figli. Non a caso l'inno dei lavoratori di Turati inizia con "Su fratelli! Su compagne!" e lo stesso dipinto del Quarto Stato di Giuseppe Pelizza da Volpedo esposto al Museo del Novecento di Milano, mostra la marcia di uomini e donne per la conquista dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, un autentico manifesto politico contro il potere schiacciava le masse contadine ed operaie.

9 - Sentí le rane che cantano (il testo)

Senti le rane che cantano
Che gusto che piacere
Lasciare la risaia
Tornare al mio paese.

Amore mio non piangere
Se me ne vado via.
Io lascio la risaia
Ritorno a casa mia.

Non sarà più la capa
Che sveglia alla mattina
Ma là nella casetta
Mi sveglia la mammina.

Vedo laggiù tra gli alberi
La bianca mia casetta
Vedo laggiù sull'uscio
La mamma che mi aspetta.

Mamma papà non piangere
Non sono più mondina
Son ritornata a casa
A far la contadina.

Mamma papà non piangere
Se sono consumata
È stata la risaia
Che mi ha rovinata.

Senti le rane che cantano (la storia) (anonimo)

Molte ragazze e giovani donne sognavano di poter guadagnare qualche soldo per sé e per la famiglia e di poter vivere l'esperienza di andare lontano dal paesello e dai genitori pensando ad una avventura fatta di indipendenza anche se di lavoro.

In verità la realtà era ben diversa, lunghe giornate vissute nelle risaie sotto il sole e senza il piacere di un abbraccio alla fine della giornata o delle attenzioni della mamma.

Ecco allora la nostalgia e il conto dei giorni e delle ore mancanti al rientro al paesello e nella propria casetta tra gli affetti della famiglia, senza il sorvegliante senza cuore a incitarti a lavorare di più e meglio.

E mentre si sogna il momento del ritorno si pensa anche a quanto fosse meglio fare la contadina nei campi paterni piuttosto che essere sottomesse agli ordini di un sorvegliante spietato!

10 – O mia bela Madunina (il testo)

A disen la canzon la nas a Napoli
e certament g'han minga tutt'i tòrt
Sorriento Margellina tutt'i popoli
i avran cantaa almen on milion de vòlt
Mi sperì che se offenderaa nissun
se parlom un cicin anca de nun.

O mia bella Madonina che te brillèt de lontan
tutta d'òra e piscinina ti te dòminet Milan.
Sòtta a ti se viv la vita
se sta mai coi man in man.
Canten tucc: “Lontan de Napoli se moeur”
ma poeu vegnen chì a Milan...

Adess gh'è la canzon de Roma magica,
de Nina er Cupolone e Rugantin
Se sbatten in del Tever, ròba tragica
esageren, me par on cicinin
Sperem che vegna minga la mania
de mettes a cantà: “Malano mia!”.

O mia bella Madonina che te brillèt de lontan
tutta d'òra e piscinina ti te dòminet Milan.
Sòtta a ti se viv la vita
se sta mai coi man in man.
Canten tucc: “Lontan de Napoli se moeur”
ma poeu vegnen chì a Milan...

Si, vegnì senza paura
num ve slongaremm la man
tutt el mond a l'è paes, a s'emm d'accòrd,
ma Milan, l'è on gran Milan.

O mia bela Madunina (la storia)

Composta nel 1934 da Giovanni D'Anzi

Al Pavillon dorè di Milano (Cafè chantant in Corso Vittorio Emanuele) si esibisce tutte le sere il pianista D'Anzi al quale gli spettatori provenienti dal Sud d'Italia sempre più spesso chiedono di suonare canzoni napoletane.

Il Maestro sente l'esigenza di poter cantare anche una canzone specificamente dedicata a Milano. Così una notte scrive questa canzone dal tono ironico, assurda ben presto a inno di una grande e solidale città: Milano.

Il Comune di Milano nel 1999 in Galleria del Corso, 3 appose una targa su cui si legge: "In questa Galleria c'era una volta un re. Giovanni D'Anzi scrisse magiche note e la più dolce serenata la cantò per Milano: Oh mia bela Madunina".

La nostra Statua della Madonnina è la Statua dell'Assunta realizzata nel 1769 da Francesco Croce e posta sulla guglia maggiore del Duomo a 108,50 metri d'altezza.

La tradizione voleva che nessun edificio milanese potesse superare questa altezza, così sia la Torre Velasca che la Torre Branca di Giò Ponti si fermarono più in basso.

Per rispettare la tradizione, al termine della costruzione del Pirellone (127 metri), venne posta una copia fedele della statua in cima al grattacielo. Copia che venne spostata sulla cima di Palazzo Lombardia (161 metri) nel 2010. Ma la copia è stata nuovamente spostata il 22 novembre 2015 sulla cima della Torre Isozaki che con i suoi 207 metri al tetto e 247 all'antenna è l'edificio più alto di Milano ed'Italia e il 60° d'Europa.

La verità è che la nostra Madunina continua a "dominà Milan" perché così tutti i milanesi vecchi e nuovi possano sentirsi protetti dalla donna e madre più amata.

11 - Mamma mia dammi cento lire (il testo)

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar...
Cento lire io te li dò,
ma in America no no no.

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar...
Cento lire e le scarpette
ma in America no no no.
Cento lire e le scarpette
ma in America no no no.

Suoi fratelli alla finestra,
mamma mia lasséla andar.
Vai, vai pure o figlia ingrata
che qualcosa succederà.
Vai, vai pure o figlia ingrata
che qualcosa succederà.

Quando furono in mezzo al mare
il bastimento si sprofondò.
Pescatore che peschi i pesci
la mia figlia vai tu a pescàr.
Pescatore che peschi i pesci
la mia figlia vai tu a pescàr.

Il mio sangue è rosso e fino,
i pesci del mare lo beberàn.
La mia carne è bianca e pura
e la balena la mangerà.
La mia carne è bianca e pura
e la balena la mangerà.

Il consiglio della mia mamma
l'era tutta la verità.
Mentre quello dei miei fratelli
l'è stà quello che m'ha ingannà.
Mentre quello dei miei fratelli
l'è stà quello che m'ha ingannà.

Mamma mia dammi cento lire (la storia)

Quando si pensa agli emigranti italiani subito ritorna l'immagine dei disperati contadini meridionali in viaggio verso il Nord America con il famoso "passaporto rosso". In realtà quello fu il secondo momento dell'emigrazione italiana, soprattutto dei primi dieci anni del '900. La prima dolorosa e drammatica emigrazione invece ha come protagonisti i contadini settentrionali e per metà il Sud America, Brasile e Argentina in primo luogo. Molti partivano per rimanere nei nuovi Paesi; secondo i dati della Commissione parlamentare del 1890 nei dieci anni 1878/1888 furono 826.238 con un crescendo progressivo.

Molti però si muovevano stagionalmente. Partivano da Genova o da Livorno in autunno, quando i raccolti da noi erano terminati e andavano a fare un secondo raccolto nell'emisfero australe, dove incominciava l'estate. Tornavano in primavera con poche centinaia di lire, la maggior parte delle quali andava agli organizzatori e agli intermediari.

Pagati costoro e il viaggio, ai contadini non rimanevano che alcune decine di lire quale compenso di quattro o cinque mesi di lavoro.

Questo canto fa riferimento a una ragazza che parte per l'America con la nave Sirio che affonderà durante la traversata e l'immagine dei bei capelli ricci che marciranno in mare come la mamma aveva in qualche modo previsto e colpisce duramente. Infatti se le quotidiane stragi di donne, uomini e soprattutto di bambini nei nostri mari non rappresenta purtroppo niente di nuovo, quello che non vorremmo rivedere è l'indifferenza, perché non si dica che mentre ciò accadeva non ce ne accorgevamo.

12 – La bella Gíogín (il testo)

“Rataplan! Tambur io sento;
Che mi chiama la bandiera;
Oh che gioia! Oh che contento:
Io vado a guerreggiar.

Rataplan! Non ho paura
Delle bombe dei cannoni;
Io vado alla ventura:
Sarà poi quel che sarà.”

E la bella gigogin. Col tremille-lerillellera
La va a spass col sò spingin
Col tremille-lerillerà

“A quindici anni facevo all’amore:
Daghela avanti un passo, delizia del mio cuore.
A sedici anni ho preso marito:
Daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.

A diciassette mi son spartita:
Daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.”

La vén, la vén, la vén a la finestra,
L’è tutta, l’è tutta, l’è tutta inzipriada;
La dís, la dís, la dís che l’è malada:
“ Per non, per non, per non mangiar polenta
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza.”
Lassàla, lassàla, lassàla maridà.

E la bella gigogin. Col tremille-lerillellera
La va a spass col sò spingin
Col tremille-lerillerà.

La mia bella Gigogin (la storia)

Composto nel 1858 da Paolo Giorza

Durante la Guerra d'Indipendenza questa canzone diventò popolare e le sue parole vengono interpretate dai patrioti come spinta a cacciare gli austriaci dal lombardo-veneto. Gigogin è il diminutivo piemontese di Teresina e indicava l'Italia o anche Vittorio Emanuele II. Lo spincin (sposino) è l'imperatore francese Napoleone III che viene invitato a stringere alleanza con l'Italia e a fare un passo avanti per la liberazione degli italiani dagli stranieri. "Malada" è la Lombardia che "non vuol mangiar polenta" cioè non gradisce gli austriaci la cui bandiera è gialla come la polenta.

La canzone era ispirata ad una ragazza lombarda che nel 1848 percorreva come cantastorie tutti i paesi della regione, occupata dagli austriaci, per arruolare volontari per l'esercito piemontese cantando questa polka dal ritornello "daghela avanti un passo".

Nel 1848 uscì dalle barricate di Porta Tosa e fu staffetta di Luciano Marinara che le affidò un importantissimo dispaccio per il Generale Lamarmora che la promosse vivandiera dei bersaglieri.

Gigogin divenne una figura eroica per tutti i bersaglieri e la canzone a lei ispirata un inno per gli stessi.

Gigogin visse un grande amore con Goffredo Mameli e la sua figura rimane un simbolo di lotta per la libertà anche se mai si è riusciti ad identificare con esattezza il suo vero nome e le modalità della sua scomparsa ancora oggi piena di misteri come la sua vita.

13 – La porti un bacione a Firenze (il testo)

Partivo una mattina col vapore
e una bella bambina gli arrivò.
Vedendomi la fa: Scusi signore!
Perdoni, l'è di' ffiore, sì lo so.
Lei torna a casa lieto, ben lo vedo
ed un favore piccolo qui chiedo.

La porti un bacione a Firenze,
che l'è la mia città
che in cuore ho sempre qui.
La porti un bacione a Firenze,
lavoro sol per rivederla un dì.
Son figlia d'emigrante,
per questo son distante,
lavoro perchè un giorno a casa tornerò.
La porti un bacione a Firenze:
se la rivedo è glielo renderò.

Bella bambina! Le ho risposto allora.
Il tuo bacione a'ccasa porterò.
E per tranquillità sin da quest'ora,
in viaggio chiuso a chiave lo terrò.
Ma appena giunto a'ccasa te lo giuro,
il bacione verso il cielo andrà sicuro.

Io porto il tuo bacione a Firenze
che l'è la tua città

ed anche l'è di me.
Io porto il tuo bacione a Firenze
nè mai, giammai potrò scordarmi te.
Sei figlia d'emigrante,
per questo sei distante,
ma stà sicura un giorno a'ccasa tornerai.
Io porto il tuo bacione a Firenze
e da Firenze tanti baci avrai.

L'è vera questa storia e se la un fosse
la può passar per vera sol perchè,
so bene e'lucciconi e quanta tosse
gli ha chi distante dalla Patria gli è.
Così ogni fiorentino ch'è lontano,
vedendoti partir ti dirà piano:

La porti un bacione a Firenze;
gli è tanto che un ci vò;
ci crede? Più un ci stò!
La porti un bacione a Firenze;
un vedo l'ora quando tornerò.
La nostra cittadina
graziosa e sì carina,
la ci ha tant'anni eppure la
un n'inviechia mai.
La porti un bacione a Firenze
e a tutti i fiorentini che vedrà.

La porti un bacione a Firenze (la storia)

L'autore, nato a San Frediano, è stato un grande cantante, ballerino e artista, autore sensibile anche se scanzonato. Soprattutto cantò Firenze e i fiorentini con poesia ed ironia.

In questa canzone riesce a esprimere con simpatia i sentimenti di chi è lontano dalla propria patria e ne prova una struggente nostalgia, ma anche la comprensione di chi in quella patria vive.

Al 1° gennaio 2015 la popolazione straniera a Milano è di 248.304 persone, considerando popolazione straniera coloro non in possesso della cittadinanza italiana e avente dimora stabile in Italia. Nel 2005 era di circa 150.000 persone. Oggi la popolazione straniera a Milano rappresenta il 18,6%. Le comunità più presenti sono quella filippina con il 17% , quella egiziana con il 13,1% e quella della Repubblica Popolare Cinese con l'11,4%.

Molti di questi (6 su 10 secondo l'Istat) vivono in Italia in un contesto familiare di coppia con figli, solo 1 su 5 non vive in un contesto familiare. Ciò fa pensare a un desiderio di radicamento nella realtà del nostro Paese anche se ancora oggi il 29,9% svolge un lavoro meno qualificato rispetto a titolo di studio e competenze.

Direttore responsabile

Piero Piccioli

Redazione JOB

Via Tadino, 23 – Milano

Tel. 0236597422

info@jobedi.it

www.jobnotizie.it

Editore

Jobnetwork srl

Via Tadino, 23

20124 Milano

www.cismilano.it

Reg. Trib. di Milano n. 293

Del 26/04/2006

Iscrizione Roc n. 17405

Del 09/08/2008

Per info sulle nuove iniziative

www.jobnotizie.it

www.cismilano.it

